

Dopo l'Urss



È scontro tra le Repubbliche dell'ex Unione Sovietica sul destino delle forze armate. Accordo sul nucleare Shaposhnikov riconfermato per 2 mesi minaccia le dimissioni Intesa sulla creazione di un Consiglio dei capi di Stato

L'esercito divide gli 11 di Minsk

Kravciuk: «Caro Eltsin, la flotta appartiene anche a noi»

È scontro tra le 11 Repubbliche dell'ex Urss sul destino delle forze armate. Preme l'Ucraina e, insieme ad Azerbaigian e Moldova, strappa il diritto di formare propri eserciti. Gli altri Stati possono delegare la difesa al comando unificato. Un accordo di facciata. Shaposhnikov minaccia le dimissioni. Nuova riunione tra due mesi a Mosca. Dissensi sul sistema monetario. Per la tv una «spa»: a ciascuno il suo spazio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Comunità, appena nata dalla cenere dell'Urss, già vacilla, comunque respira con affanno. Riuniti a Minsk, la capitale della Bielorussia dove l'otto dicembre scorso i tre presidenti slavi voltarono le spalle a Gorbaciov, gli undici capi degli Stati indipendenti si sono trovati ieri davanti al grande macigno delle forze armate. Mantenerle unite? E come? È finita nelle maniere più classiche. Con un accordo di facciata che non è riuscito a mascherare un dissen-

so di fondo. Il destino del grande complesso militare sovietico è rimasto incerto, pericolosamente in bilico tra le spinte scissioniste di alcune repubbliche e la resistenza di altre. E sullo sfondo di questo braccio di ferro si è stagliata anche la minaccia di dimissioni lanciata, dopo quasi una intera giornata di aspro dibattito, di scontri ripetuti, dal maresciallo Evghenij Shaposhnikov che era stato incaricato di tenere temporaneamente il posto di comandante in capo

delle forze armate. L'alto ufficiale, ex ministro della Difesa dell'Urss, che ha con Eltsin anche il controllo del «botone nucleare», ha detto: «Sono pronto a dimettermi, io sono per un comando unito delle forze armate». Deve essere stata questa minaccia a far trovare la strada di un compromesso che, tuttavia, si presenta come l'anticamera di un prossimo disfacimento delle forze armate. L'unico accordo che i capi di Stato della Csi hanno trovato è di fissare tra due mesi un altro incontro sul tema militare per dar tempo, probabilmente, a tutti i governi di preparare le rispettive proposte. Ma, nel frattempo, è stato riconosciuto ad ogni repubblica, come ha detto Eltsin, il diritto di formare propri eserciti o di delegare la propria difesa sotto un comando unificato. Shaposhnikov è stato invitato a rimanere al suo posto sino a tutto febbraio, a capo di oltre tre milioni di uomini in armi che so-

no, per adesso, l'unica formazione unitaria rimasta, l'unica eredità sovietica che finora non è andata a rotoli. Ma c'è mancato poco già ieri. Sulla riunione di Minsk, nonostante l'ottimismo iniziale del presidente russo («Nulla minaccia questa nostra Comunità. Nulla e nessuno»), hanno pesato le pressioni dell'ucraino Leonid Kravciuk, dell'azerbaigiano Ajaz Muttalibov e del moldavo Mircea Snegur i quali sono determinati nell'obiettivo della costruzione di propri eserciti nazionali. E lo hanno riconfermato firmando l'accordo solo a questa condizione.

Se c'è stato accordo sul controllo dell'armamento strategico e sulle necessità tecniche per garantire questo controllo, un accordo peraltro già sottoscritto ad Alma Ata, lo scontro è, infatti, riesplso sul destino delle forze armate convenzionali ma anche sulle questioni economiche e monetarie. Eltsin si è presentato all'incontro

sostenendo che per la riforma delle forze armate sarebbe necessario un periodo di transizione calcolato sino al 1995. Ma il leader ucraino Kravciuk ha insistito sulla immediata creazione del proprio esercito. E lo scontro si è rinnovato sulla flotta del Mar Nero. Kravciuk ha vantato tutti i diritti sulla base strategica di Sebastopoli sostenendo che «tutte le forze non strategiche» gli appartengono; Eltsin ha sostenuto che «storicamente» la flotta è sempre appartenuta alla Russia ma che «qualcosa» può andare all'Ucraina. È stato un fiorettaire continuo con in mezzo il bielorosso Shushkevich a sostenere che gli eserciti nazionali vanno creati ma «con gradualità». Per Shushkevich, i «disaccordi» non devono sorprendere in quanto «per decenni si è vissuti in una falsa unità». Ma è un fatto che l'incontro di fine anno a Minsk non ha portato ad alcun risultato sulle questioni fondamentali. Il tema militare tornerà sul tavolo tra due

mesi a Mosca, scelta come sede del terzo incontro dei capi di Stato.

Tra i guastafeste principali, l'Ucraina ha guastato ieri con le altre repubbliche, e non solo con la Russia, sul tema dei prezzi e del sistema monetario. Se Mosca si appresta, dopodomani a liberalizzare i prezzi, Kiev ha chiesto che si rinviassero ad almeno il dieci gennaio. Eltsin è stato irremovibile e Kravciuk ha confermato l'operazione coupon, cioè l'introduzione per alcuni mesi di tagliandi con il valore di moneta in vista di una emissione ucraina che dovrebbe soppiantare il sistema unificato del rublo. Per Kravciuk il rublo comune è una «finzione» anche se Eltsin si è richiamato all'accordo sottoscritto ad Alma Ata. Ma è ampiamente noto che l'Ucraina, secondo quanto stabilito dal proprio parlamento, si è riservata di ritirarsi in ogni momento da parti dell'accordo della Comunità

e persino dalla Comunità stessa.

Gli undici presidenti hanno trovato un'intesa sulla creazione del Consiglio dei capi di Stato e il Consiglio dei capi dei governi. Hanno convenuto sulla creazione di una nuova compagnia televisiva, una sorta di società per azioni con undici soci che si divideranno i tempi e i giorni di trasmissione del primo canale televisivo, quello che è stato sino a qualche giorno fa il servizio televisivo principale per l'intera Urss. C'è stato un accordo anche per dar vita ad un giornale della Comunità ma si è riprecipitati nel dissenso quando si è trattato di affrontare il problema delle proprietà all'estero. Formalmente un'intesa è stata raggiunta ma il dieci gennaio a Mosca è stata convocata una riunione dei ministri degli Esteri per discutere nei dettagli la spartizione o la gestione delle rappresentanze diplomatiche e consolari.



Boris Eltsin e, a destra, il presidente della Bielorussia Stanislav Shushkevich agli incontri di Minsk



E tra la Russia e l'Ucraina è già alle porte un conflitto economico

Russia e Ucraina sono alle soglie di una guerra economica di vaste proporzioni. Se non si fermeranno in tempo la sorte della Comunità è segnata. Kiev sta per introdurre coupon da utilizzare al posto del rublo, mentre Eltsin decide per decreto misure restrittive delle esportazioni russe verso le altre Repubbliche. Non è difficile anticipare che le prossime tappe possano essere nuove barriere doganali interpubblicane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Una vera guerra economica sta per scoppiare fra Russia e Ucraina. Sarà combattuta con tutti i mezzi a disposizione, dai talloni, ai reciproci divieti di esportazione, dalle barriere doganali a possibili rappresaglie. Il vertice di Minsk, il primo fra gli 11 Stati sovrani, dopo le solenni di-

chiarazioni di Alma-Ata, non è stato infatti in grado di ricomporre uno scontro che potrebbe rapidamente mettere in ginocchio il tentativo in corso di unificare il rublo, mentre prima dovevano essere esibiti insieme alla moneta sovietica, all'atto dell'acquisto. In altre parole erano solo una misura protettiva del mercato interno. La risposta di Eltsin è stata altrettanto liquidatoria: è nel diritto di ogni Stato sovrano quello di introdurre coupon per il cibo, ha detto, sottolineando però che gli accordi di Alma-Ata

andavano in altra direzione. Ma Kiev non accusa Mosca solo di fargli mancare i rubli, ma contesta tutta l'operazione di liberalizzazione dei prezzi che partirà il 2 gennaio, sostenendo che si tratta di un atto unilaterale, di un ultimatum, mentre l'Ucraina prima del 10 non sarà pronta a partire con una misura analoga. È difficile comprendere il senso di questa «guerra delle date», non giustificando una differenza di appena otto giorni questi toni bellicosi, e tuttavia Kiev ha già annunciato contro misure per proteggere la propria economia: una di queste è appunto l'introduzione dei coupon, primo passo verso la moneta nazionale, la «grivna», annunciata da Kravciuk per la fine di

gennaio, primi di febbraio. Poi, anche se ancora non si dice chiaramente, si passerà alla chiusura delle frontiere commerciali, per impedire che i più alti prezzi - dopo la liberalizzazione - spingano i russi ad andare a fare la spesa in Ucraina e i produttori ucraini a vendere le merci in Russia.

Gli ingredienti per una guerra commerciale di vaste proporzioni, dunque, ci sono tutti ed è difficile che essa, nella misura in cui coinvolgerebbe le principali potenze economiche dell'ex Urss, non si estenda a tutte le altre repubbliche. Sarebbe la fine di una Comunità che non è mai entrata in funzione, la stessa fine dei precedenti accordi economici, solennemente firmati e mai rispettati. Del resto, Boris Eltsin

non si dimostra certamente meno «bellicoso» dei suoi colleghi: secondo l'agenzia «Intefax», ieri ha firmato un decreto che stabilisce un controllo statale sull'esportazione di merci e materie prime russe verso le altre repubbliche della Comunità. Il decreto stabilisce pesanti sanzioni, sino a 10 volte il valore delle merci esportate illegalmente, per chi, per l'appunto, manda i prodotti russi in Ucraina, in Azerbaigian o in qualunque altro Stato sovrano, senza licenza. Sono decisioni che parlano da sole, perché ci danno la misura dello spirito «costruttivo» con il quale i maggiori protagonisti, politici ed economici, della nuova Comunità si avviano a questo esperimento.

In crisi l'ipotesi di un comando unificato delle forze armate, per l'opposizione di Ucraina, Azerbaigian e di altri, e alle soglie di una guerra economica che potrebbe rivelarsi devastante, non resta che chiedersi: che cosa sarà questa Comunità? e perché leaders di grande peso politico, come Boris Eltsin e Leonid Kravciuk si sono affrettati a distruggere l'Unione, sostenendo che senza il «Centro» l'accordo sarebbe stato molto più facile? Sono domande inquietanti, perché alimentano il sospetto che l'unico obiettivo forse la liquidazione dell'«ingombrante» Gorbaciov e, inoltre, quello di prendere tempo di fronte a un'economia la cui corsa verso lo sfacelo nessuno sa più come fermare.

Gamsakhurdia sarebbe disposto a trattare ma i ribelli promettono nuove offensive per catturarlo

La guerra civile dilaga per le vie di Tbilisi

Tbilisi in fiamme. I combattimenti si estendono a macchia d'olio nella capitale georgiana. I fedelissimi del presidente mantengono l'iniziativa militare. Ma Gamsakhurdia appare sempre più in difficoltà. Ieri avrebbe dichiarato la propria disponibilità a trattare, ma i ribelli sembrano decisi a sferrare l'assalto finale. Decine di palazzi in fiamme. La popolazione fugge in preda al panico.

TBILISI. Tbilisi brucia, la guerra civile dilaga. Dalla Georgia, isolata dal mondo, giungono poche e contraddittorie notizie. Gamsakhurdia pare si sia deciso a trattare; i ribelli alternano una presunta disponibilità a concedere un salvataggio, a minacce di nuovi e più

cruenti assalti. Quel che appare certo è che la battaglia si estende a macchia d'olio, mentre la gente fugge tra i palazzi in fiamme. I miliziani fedeli al presidente hanno spezzato l'assedio e si sono attestati nelle zone circostanti il palazzo del parlamento.

I combattimenti si sono estesi fino alla sede dell'ex-istituto di studi marxisti dove nei giorni scorsi i gruppi armati dell'opposizione avevano sistemato il loro quartier generale dopo essere stati cacciati da un hotel vicino al parlamento. E ciò confermerebbe che i fedelissimi del presidente hanno preso l'iniziativa ed incalzano i ribelli nei quartieri periferici. Secondo alcune fonti il centro della capitale georgiana è semidistrutto. Centinaia di persone fuggono in preda al panico; aumentano gli episodi di violenza. In molti s'impadroniscono con le armi in pugno di automobili da utilizzare per la fuga. La polizia, temendo di essere coinvolta nella battaglia, non interviene e in città regna l'anarchia.

Gamsakhurdia, nascosto nel suo bunker, avrebbe dichiarato ieri la propria disponibilità a trattare dicendosi però pessimista sull'effettiva volontà dei suoi oppositori di intavolare un negoziato. E ieri ha licenziato il vice-ministro della Difesa Besiki Kutateladze definendolo un «traditore della patria». Kutateladze, con altri esponenti del governo, aveva voltato le spalle al presidente e si era accordato con l'opposizione. Con altri ministri ha firmato una dichiarazione congiunta con i ribelli chiedendo le dimissioni del presidente. I suoi soldati, che controllano la torre delle televisioni, non hanno finora preso parte ai combattimenti. Gamsakhurdia ha anche di-

sposto l'arresto del ministro degli Esteri Murman Oadytah che sarebbe stato incarcerato nei sotterranei del palazzo del presidente. Qui sarebbe rinchiuso Nodar Gheorgaze, capo dell'associazione dei reduci della guerra dell'Alghianistan. Anche questi ultimi potrebbero da un momento all'altro partecipare ai combattimenti. Sul «fronte» vi sono dunque diverse fazioni armate e neppure i ribelli sembrano rispondere ad un unico centro di comando. I capi dell'opposizione affermano di essere pronti all'assalto finale al palazzo. «Se i combattimenti continueranno per molto tempo ci sarà un bagno di sangue», ha detto ieri Gheorgi Chanturia, uno dei

leader - negoziato con Gamsakhurdia non serve a nulla». «Ormai non si tratta più di stanare Gamsakhurdia dal palazzo del governo - ha aggiunto Gheorgi Chanturia, un altro esponente di spicco dell'opposizione - i combattimenti si sono estesi e ormai a Tbilisi c'è la guerra civile». I capi dei ribelli fanno insomma capire che la resa dei conti potrebbe essere questione di ore e che il presidente non ha ormai via di scampo. E tuttavia la violenza dei combattimenti testimonia che i sostenitori del governo non stanno affatto battendo in ritirata. E la partita non pare affatto chiusa. Ieri circa diecimila persone avrebbero manifestato nelle zone periferiche di Tbilisi a so-

stegno del presidente. Sconosciuti avrebbero sparato alcuni colpi contro la folla e vi sarebbero stati alcuni feriti. Le fazioni si scambiano violente accuse. Ieri uno dei capi della rivolta, Tengiz Kitovani, ha dichiarato alla Tass che lo schieramento dell'opposizione intende chiedere il sostegno del parlamento russo perché il presidente avrebbe chiamato miliziani cecceni per la difesa del parlamento assediato. Secondo il leader dei ribelli a Tbilisi sono arrivati molti cecceni ceceni la cui presenza è una grossa interferenza negli affari della Georgia. I difensori di Gamsakhurdia hanno ovviamente smentito questi sospetti negando che tra loro vi siano miliziani cecceni.

In gravi condizioni Madre Teresa di Calcutta



Suor Teresa di Calcutta (nella foto), premio Nobel per la pace nel 1979, è in gravi condizioni per un episodio di insufficienza cardiaca. La religiosa, che ha 81 anni, è stata ricoverata in ospedale a La Jolla, in California, giovedì scorso per una polmonite batterica, ma solo ieri ne è stata data notizia in seguito all'aggravarsi delle sue condizioni. Madre Teresa Bojaxhiu, questo il suo vero nome, ha dedicato la sua vita ai moribondi e alle persone più povere nella miseria di Calcutta, in India ed è la fondatrice dell'ordine delle missionarie della Carità che ha come scopo proprio quello di occuparsi dell'assistenza ai malati e ai poveri. Per questo suo impegno le fu assegnato il Nobel.

Incidente di sci a re Juan Carlos: operato a un ginocchio

L'hanno in cura, dovrà rimanere in ospedale per altri cinque giorni almeno, mentre la convalescenza durerà tra le sei e le nove settimane. Juan Carlos era sabato sulla pista da sci di Lenda quando è stato investito da un altro sciatore, del quale non è stata rivelata l'identità.

Attentato/1 Svezia, bomba alla stazione di Stoccolma

Stoccolma, secondo il quale un'organizzazione «totalmente sconosciuta» aveva telefonato in mattinata alla polizia segnalando la presenza di un ordigno presso un deposito bagagli. La polizia ha fatto evacuare la stazione e ha rinvenuto un piccolo pane di esplosivo che però è esploso mentre veniva trasportato all'esterno.

Attentato/2 Incendio supermercato a Londra

Stoccolma, secondo il quale un'organizzazione «totalmente sconosciuta» aveva telefonato in mattinata alla polizia segnalando la presenza di un ordigno presso un deposito bagagli. La polizia ha fatto evacuare la stazione e ha rinvenuto un piccolo pane di esplosivo che però è esploso mentre veniva trasportato all'esterno.

Attentato/3 Esplosione allo Sheraton di Baghdad

Un'esplosione avvenuta ieri alle 16.30 (le 14.30 ora italiana) nei pressi dell'Ishlar Sheraton, un grande albergo nel centro di Baghdad, ha provocato numerosi feriti e fatto incendiare alcune automobili. Dopo l'esplosione, di cui si ignorano ancora le cause, la polizia ha isolato l'albergo, che si trova di fronte al Palestine Hotel dove alloggiavano gli inviati delle Nazioni Unite. Testimoni oculari hanno riferito di aver visto due ambulanze davanti all'albergo portar via almeno cinque persone.

Attentato/4 Indipendentisti in azione in Corsica

Il braccio armato degli indipendentisti corsi è tornato all'offensiva contro l'industria turistica, considerata come attività coloniale: un commando di una ventina di incappucciati ha immobilizzato il custode con l'intera famiglia in un villaggio turistico a 25 km a sud di Bastia e hanno poi sistemato degli ordigni nei bagni di 37 dei 51 bungalow del posto. Sono esplosi trenta ordigni, appiccando dei focolai di incendio che hanno distrutto altrettante costruzioni. Non si hanno notizie di feriti o di arresti. L'attacco è avvenuto nottetempo (nel villaggio, chiuso per l'inverno, si trovava solo la famiglia del custode) a poche ore di distanza da una conferenza stampa clandestina con la quale il Fronte nazionale di liberazione corso, fuorigiogo, ha annunciato l'inizio di «una vasta operazione contro la speculazione immobiliare», in riferimento alle costruzioni di alberghi e centri turistici.

Salvador, nel '91 1.424 morti per violenza politica

Nel 1991 la violenza politica ha provocato nel Salvador 1.424 morti, ha dichiarato nella sua omelia di fine d'anno l'arcivescovo di San Salvador, mons. Arturo Rivera Damas. Oltre 600 sono i morti dell'esercito e delle forze dell'ordine. Gli altri sono guerriglieri e civili, comprese 47 vittime degli «squadrini della morte». Proprio nelle ultime ore sono stati trovati nella capitale tre cadaveri con ferite d'arma da fuoco. Uno era di un bambino di otto anni. Mons. Rivera commuoversi ha espresso la speranza che il 1992 possa essere l'anno della pace per il Salvador, da anni martoriato dalla guerra civile, e ha sfoggiato il fatto che il presidente, il conservatore Alfredo Cristiani, sia andato a New York per partecipare alla fase conclusiva delle trattative di pace con i guerriglieri del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí, nell'ambito dell'Onu.

Parretti perde il controllo della Mgm

Il finanziere Giancarlo Parretti ha perso il controllo del colosso cinematografico americano Mgm-Pathe communications co. che è passata alla Bank Nederland n.v. filiale olandese della banca francese Credit Lyonnais. Un giudice dello sta o del Delaware ha stabilito che il finanziere, che è stato arrestato venerdì scorso in Italia, non ha rispettato un accordo con il Credit Lyonnais, suo principale creditore.

VIRGINIA LORI

Truppe Usa in Europa

Il Pentagono accelera i piani per il rimpatrio

WASHINGTON. Con la disgregazione dell'Urss gli Stati Uniti hanno accelerato il ritiro dei soldati dall'Europa. Nelle ultime settimane il trasloco è stato immane: ha interessato 40.000 soldati che hanno lasciato il continente con 48.000 familiari, 10.000 animali domestici e 15.000 automobili.

A quanto ha indicato il generale Gordon Sullivan, responsabile delle divisioni dell'esercito americano distaccate in Europa, il ritiro delle ultime settimane è avvenuto al ritmo di 500 soldati al giorno. Già nel 1990 il Pentagono aveva deciso di ridurre le truppe presenti in Europa da 300 a 100 mila nel giro di un quinquennio. La guerra del Golfo ha però rallentato il piano, che adesso marcia di nuovo a tutto vapore. Nei prossimi nove mesi gli Stati Uniti dovrebbero rimpatriare altri 65.000 militari, anche loro con annessi e connessi (82.500 familiari, 25.000 automobili e 19.000 animali domestici). «Il mondo del 1992 - ha dichiarato il generale Sullivan - è diverso da quello di quarant'anni fa. Sarebbe folle non tenerne conto». All'ufficio contabilità del Pentagono hanno calcolato che il rimpatrio di un soldato con famiglia a carico costa in media ottomila dollari, circa dieci milioni di lire. (Ansa).